

Milazzo terra di fantasmi

La vera storia del “cavaliere senza testa”

Milazzo per la sua posizione strategica è stata spesso al centro della storia e numerose sono le testimonianze e i simboli della storia millenaria della città.

Ospita il castello più grande di Sicilia.

Mura e porte arcaiche, chiese, bastioni, misteriosi meandri che si svolgono al suo interno, inesplorati passaggi segreti, attraverso i quali fuggirono i castellani in una cerca di scampo e un panorama mozzafiato. rendono il castello uno dei complessi fortificati maggiormente significativi d'Europa.

Il vetusto maniero che ancor oggi si erge maestoso dominando con la sua mole la nostra ridente piana, con i suoi mille e più anni di vita, i suoi legami a molteplici destini, la pluralità di eventi, la sua solitaria e orgogliosa bellezza, ha dato vita a quell'alone di mistero che prendendo l'avvio da storia, è sfociata in leggenda.

La Cittadella Fortificata di Milazzo non è stata solo il teatro di straordinarie vicende storiche, ma persino di tanti racconti, che sono state tramandate dalla tradizione popolare.

Uno degli argomenti di maggior rilievo della fantasia popolare è rappresentato dalla presenza di fantasmi.

.

Castelli e fantasmi un'accoppiata vincente. “Ogni castello che si rispetti ha un fantasma... ne abbiamo uno anche noi!”

Il fantasma del Castello

Si tramanda da secoli la vicenda della suora murata viva all'interno dell'antico Monastero delle Benedettine che si trova nel Castello di Milazzo. Testimoni affermano di averla vista affacciata a una delle finestre o di aver sentito angosciosi lamenti. Altri invece raccontano di averla incontrata lungo un viottolo, ricevendo addirittura un suo saluto: ***"Sia lodato Gesù Cristo"***.

La leggenda narra che una ragazza sia stata costretta dai propri genitori a prendere i voti. Figlia di un ricco signore, s'innamorò di un soldato. I due amanti, dopo essere stati scoperti, vennero divisi, e lei venne costretta a rinchiudersi nel convento. Anche se in clausura, la ragazza riuscì a vedere il suo amato. Venne però nuovamente scoperta e questa volta la punizione fu definitiva. La suora venne murata viva all'interno del Monastero.

Ancora oggi però si dice che il suo spirito vaghi in cerca dell'uomo amato. Il suo spettro ora si aggira per il castello e dalle finestre si affaccia di tanto in tanto in attesa di scorgere il suo amore impossibile, dando vita a lamenti soffocati e strazianti urla singhiozzate di dolore.

La leggenda di Elena Baele

Si racconta ancora la storia di Elena Baele, una ragazza di nobile casato che si innamorò perdutamente del figlio di uno dei contadini che lavoravano per suo padre. Quando quest'ultimo se ne accorse, decise di porre fine a quella storia licenziando la famiglia del contadino, pagando anche una forte somma di denaro. Il giovane si arruolò come soldato di ventura e in seguito morì. Elena non riusciva a darsi pace e un giorno, in preda alla disperazione, galoppò fino alle Scogliere del Capo (dove si trovava sempre con l'innamorato) e si gettò da una rupe (oggi chiamata "u sauto cabaddu" il salto del cavallo). Si dice che, nelle notti d'estate, la si veda ancora cavalcare nei pressi della scogliera, alla ricerca del suo amato. Ma non è un fantasma che incute timore, anzi, chi lo vede viene semplicemente preso da un'enorme commozione.

Queste due storie hanno molti tratti in comune alle tragiche vicende di Laura Lanza di Trabia, più nota come la baronessa di Carini.

Il funesto fatto di cronaca all'epoca ebbe molto risalto, ispirando poemetti e scritti storici, fra i quali quelli del medico e folclorista palermitano Salvatore Salomone Marino (1847-1916) che cercò di togliere la baronessa dalla leggenda.

I cantastorie siciliani diffusero il triste evento per tutta la Sicilia.

Nella costruzione di tali leggende, vediamo rispecchiarsi un archetipo particolare :ragazze di nobile famiglie costrette a matrimoni combinati, amori impossibili, castelli.

Non si conoscono riferimenti storici sulla tragica morte di Elena Baele ma è presente un racconto raccolto dall'avv. Pasquale Prestamburgo presente in un lettera inviata a Giuseppe Pitre che fornisce elementi sulla considerazione che i milazzesi avevano dei nobili Baele.

La Tavula di Baeli

Signuri, cchiù a ddavia, sutta lu Capu a mari, e 'est nu scògghiu comu 'na ciappa bellu lisciu e lu chiamanu A Tavula di Baeli.

Ora dici: Pirchè sta nòmina ? — Vegnu e cci dicu ' :

A ddi tempi, cc'era 'ntra Milazzu un tali di Baeli, ca era lu cchiù riccuni di lu paisi, ed avia lu palazzu 'ntra lu chianu, unni ora sta lu Marchisi .

Stu Baeli, signuri, ca era daccussì riccu, si spassava finennu sempri cinati a tutti li soi amici.

A ddu tempu lu mari era cchiù vàsciu , e ddu scògghiu supraniava ddichiù;

stu Baeli, vidennu ddu scògghiu d'accussi chianu comu 'na balata , avia lu piaciri di fari ddassupra li soi pranzi, ddà cci mintia li beddi tavuli e tuttu lu restu e cci manciava cu li soi amici.

A dd'èbbica sti signuri avianu tutti l'apparicchi di la tavuia d'argentu.

. Ora dicinu, (signuri, s'iddu è veru nui nun lu sapemu), ca 'na vota , a la finuta di una cinata di chisti, lu Baeli 'ntra lu divirtimentu, 'ntra lu trippu, jittò a mari tutta l'argentaria.

Di tannu 'n poi a ddu scògghiu lu sentina ' la Tavuia di Baeli.

Ora chistu , signuri , coma era riccuni , era suvirchiusu, ed avia quarchi 'nnimicizia 'ntra la paisi;

e coma finiu ? ca 'na vota, mentri era a cavaddu 'ntra la Marina, unu cci sparau, sbagghiau a iddu e piscò a la so jumenta ';

sta jumenta firita si misi a fùjri; iddu cascua e ristau 'mpicciatu a 'na staffa, la jumenta sì la strascinò finu a lu palazzu..

Davanti lu purticatu ce' eranu quattru culonni, ca cci sunnu camora,

lu sbatttu 'ntra una di ddi culonni, e l'ammazzua.

D'accussi, signuri, finiu Baeli.

La vera storia del “cavaliere senza testa”

Si narra che un brigante di nome Aniello Cuomo nato a Castellamare di Stabia fu autore di numerosi crimini nel tratto di mare compreso tra Milazzo e le isole Eolie. Una volta scoperto e quindi arrestato venne condannato a morte.

L'esecuzione avvenne nella zona dell'attuale Villa Vaccanino ove nel 1817 fu impiccato e decapitato.

I racconti popolari non specificano quale efferato crimine commise il Cuomo e come venne scoperto. Anche lo storico Antonino Micale, nello “Stradario storico della città di Milazzo“, parlando di via Cristoforo Colombo, si sofferma a descrivere villa Vaccarino e parla di un “vasto giardino, sottostante lo storico quartiere degli Spagnoli, adibito a luogo di supplizi per criminali comuni e militari”; riferisce del Cuomo ma non dice altro . Unica certezza è che il territorio dove sorge la villa era adibito a luogo di supplizi e torture per i criminali.

Mia nonna Fortunata , nata e cresciuta a Via impallomeni , la mia musa ispiratrice, raccontava spesso a noi bambini la storia del pirata; anzi riferiva che la sua nonna era stata testimone oculare dell'impiccagione e conosceva la natura del delitto commesso dal pirata e come era stato catturato.

Agli inizi del XIX non c'erano corse regolari tra le isole Eolie e Milazzo: la navigazione era esclusivamente a vela e il trasporto di merci e di persone era affidato a piccoli velieri che compivano la traversata quando erano a pieno carico. L'imbarcazione poteva trasportare circa 20 passeggeri che partivano con loro le merci e anche le loro piccole o grandi ricchezze. il viaggio era lungo (dipendeva dai venti favorevoli o no), rischioso sia per le condizioni del mare durante il viaggio sia per il rischio di essere depredati dai pirati che imperversavano nel tratto di mare.

Un battello partito da Lipari venne attaccato e depredato dal brigante Cuomo e dalla sua ciurma. Per non lasciare testimoni il pirata uccise i marinai e tutti i passeggeri a bordo. Si salvò soltanto una bambina che ebbe il tempo di nascondersi sotto l'ampia veste della madre.

Dopo l'atroce misfatto abbandonarono l'imbarcazione che per un gioco dei venti e delle correnti giunse in vista di Milazzo e poi al porto. La bambina era ancora viva e riuscì a descrivere perfettamente alle autorità di polizia l'autore del misfatto poi identificato in Cuomo, già conosciuto come pirata. Il Cuomo, attivamente ricercato fu poi catturato, condannato e impiccato e decapitato nel giardino dell'attuale Villa Vaccarino . Per l'atrocità del delitto la sua testa fu gettata su uno scoglio del Capo che ha preso il nome di "*scogghiu du 'mpisu*".

Da quel giorno molti testimoni affermano di aver visto il suo corpo senza testa che cavalca un cavallo, sia nei giardini della villa, sia nei dintorni del Capo Milazzo , nella ricerca della sua testa e di aver sentito nel cuore delle notti prive di luna il calpestio degli zoccoli del suo cavallo e le urla del suo dolore.

Da bambino, quando ero costretto a passare dal via C. Colombo sempre lasciata al buio avevo tanta paura. Facevo continuamente il segno della croce per scacciare il fantasma e ripetevo a voce alta il Paternostro perché in un libro di favole avevo letto che in questo modo i fantasmi, figli del demonio, si atterrivano.

La scuta e le anime 'mpilluse

Nel giorno di San Giovanni Decollato, tra gli usi popolari siciliani più antichi, per ottenere una risposta immediata su una persona lontana o conoscere il futuro, vi era un mezzo divinatorio o rivelatore chiamato "la scuta", cioè l'ascolto.

Sempre mia nonna mi raccontava che quando scoppiò la prima guerra mondiale, il marito, poi morto per le conseguenze di una malattia contratta in trincea, partì volontario tra gli arditi per la guerra.

Le informazioni a quel tempo erano poche; riceveva le lettere dal fronte, quando arrivavano, dopo mesi e quindi l'ansia e la disperazione erano tante. Assieme alle altre donne del Borgo ricorreva spesso al rito della cosiddetta "scuta": a mezzanotte nel più assoluto silenzio, si recavano presso il luogo dove era stato giustiziato il Cuomo e invocavano San Giovanni Decollato con preghiere tramandate segretamente da madre a figlia.

Poi si ascoltava ("scutava", in dialetto): l'esito della supplica veniva interpretato in base al primo suono o al primo evento che accadeva dopo la fine delle preghiere.

Sentire nella notte il fischio del treno o un suono di campane significava buone notizie; sentire il canto della civetta o vedere un gatto era invece segno di morte.

Si pensava che le anime dei giustiziati mediante decapitazione "***anime mpillise***" condannate a vagare in eterno attorno al luogo del supplizio avessero bisogno di preghiere recitate in loro suffragio e grate rispondessero alle richieste delle supplicanti.

Le "***anime mpillise***" erano le anime dei condannati a morte mediante decapitazione.

Giuseppe Pitre in "Leggende usi e costumi del popolo siciliano" riporta: "Aggiungi la vecchia credenza dello scutu, pietosa insania per la quale a Messina come a Palermo si interrogavano le anime dei corpi decollati e San Giovanni, di cose future si accettavano i loro responsi".

“Fino all’anno fatale della catastrofe del 28 Dicembre - continua il Pitrè – nella notte fra il 28 e il 29 Agosto le donne si recavano alla Chiesa di San Giovanni Decollato sul monte Andria dietro la cinta muraria .Sull’imbrunire questa chiesa veniva chiusa ,meno che una porta laterale, per la quale quelle entravano a frotte per pregare ed a scongiurare le anime dei giustiziati quivi seppelliti”

“ La credenza più diffusa era quella di ricavare presagi sul futuro sposo dal diverso disporsi del piombo fuso lasciato cadere nell'acqua di una bacinella. Si crede di potere indovinare il mestiere dalla forma che prende la farina che è setacciata. Era di buon presagio se un fiore dai petali bruciacchiati lasciato quella notte all'aperto fosse restato "vegeto e ravvivato". Le ragazze di Erice traggono vaticini da una mela gettata in mezzo alla strada: guai se la raccoglierà un prete, meglio se sarà un uomo, nulla di fatto se sarà una donna”.

Il Pitrè riferisce anche la storia raccontata dalla nonna : “Le donne di Milazzo, dopo la novena, traggono responsi dai primi rumori che udiranno in strada”.

“Con un grandioso lavoro di scavo, per più di mezzo secolo ho esplorato il patrimonio folklorico siciliano rinvenendo tradizioni radicate nell' antichità greca e romana”. Ormai vecchio, lo studioso s' arrende e conclude con un amaro sfogo: “Noi siciliani siamo ancora in pieno paganesimo”.